



TRADIZIONI DI FAMIGLIA MICHELE MICHELI RACCONTA LA SUA ANTICHISSIMA VOCAZIONE

Notai di padre in figlio da 550 anni

Era il 1455 quando, a Parma, Giovanni Giacomo Micheli scelse la sua professione, che si è tramandata per 16 generazioni, come una missione. Perché ha uno scopo: evitare contese fra gli uomini.

di STEFANO LORENZETTO



Insieme con il grana, il culatello e i pelli pubblici di Tamara Baroni, che allegati in bustina a Zip sul finire degli anni Sessanta portarono di botto la tiratura della rivista da 40 mila a 300 mila copie, Parma vanta un altro prodotto Dop: i notai. Anzi, i Micheli, che di padre in figlio, da ben 16



MASSIMO SISTINI

RICORDI
Michele Micheli fra i suoi antenati. Sopra, la famiglia all'inizio del '900.

generazioni, cioè da 551 anni, fanno i «notai in Parma», secondo l'aulica formula solidificata nel timbro della Zecca di Stato.

Cristoforo Colombo ne aveva appena 4, di anni, e l'America avrebbe dovuto attendere 37 prima d'essere scoperta, quando Giovanni Giacomo, figlio di Bartolomeo Micheli, abbracciò la professione. Era l'8 dicembre 1455.

Federico III regnava sul Sacro romano impero e Francesco I Sforza sul ducato di Milano, quindi anche su Parma. Al soglio di Pietro era appena salito Callisto III, primo pontefice della famiglia Borgia, che sarà stato anche un nepotista ma l'anno successivo riabilitò Giovanna d'Arco. Il riferimento al Papato non è pleonastico: i pochi Micheli che in mezzo millennio hanno rinunciato a diventare notai si sono fatti preti, quasi dovessero espriamere una colpa inescusabile.

L'ultimo della schiatta, Michele Micheli, 55 anni, festeggia le nozze d'argento col notariato. Ultimo si fa per dire, visto che divide lo studio con la sorella Anna Maria, 49, notai pure lei (ma solo dal 1986), nella dinastia la prima donna sedotta dal fascino del rogitto. La predilezione dei Micheli per la ceracalca e le carte bollate deve aver a che fare col sangue o la raddomanzanza. Si prenda zia Virginia, per esempio. Non diventa notaia però

sposa il notaio Cesare Rognoni, fratello dell'ex ministro dc Virginio, e insieme mettono al mondo Paola, oggi notaia a Pavia, e Francesca, che non diventa notaia però sposa il notaio Fabio Grillo. «Piccolo dettaglio: sia Virginia sia sua figlia Francesca hanno trovato il marito a un congresso di notai in Sicilia, la prima nel 1952 a Palermo, la seconda nel 1981 a Taormina» ridacchia il notaio Michele. Resta il mistero del perché Francesca, che non è notaia, si trovasse a un convegno di notai, ma questo attiene appunto alla raddomanzanza.

Attualmente in Parma ha lo studio di notaio anche Marco Micheli, figlio del notaio Ferruccio, che era il fratello del notaio Pietro, padre di Michele e Anna Maria. Da perderci la testa. Per riordinare le idee i Micheli hanno messo a disposizione il loro archivio, esposto nella mostra *Notai a Parma* (fino al 14 gennaio, in Vescovado, con monumentale catalogo curato per la Skira da Ada Gigli, consorte del notaio Piergaetano Marchetti, presidente della Rcs-Corriere della sera).

Che uomo, Pietro Micheli, presidente del Consiglio nazionale del notariato ma anche parlamentare democristiano per due legislature, morto nel 1978. Sul sagrato della chiesa di Sant'Ulderico, Flaminio Piccoli salutò la bara con queste parole: «Caro Pietro, ti abbiamo sempre visto più notaio che deputato». Complimento migliore non avrebbe potuto fargli.

In politica era stato anche lo zio di Pietro, Giuseppe, ovviamente notaio. In assoluto il più famoso dei Micheli. Figlio di notaio e fratello di notaio, Giuseppe era nato a Parma nel 1874. Cattolico antifascista, fondò con don Luigi Sturzo il Partito popolare e si batté per l'estensione del suffragio alle donne. Fu ministro nei governi Nitti, Giolitti, Bonomi e deputato dal 1908 al 1926, quando venne dichiarato decaduto per aver partecipato all'Aventino. Eletto all'Assemblea costituente, entrò poi nel secondo gabinetto De Gasperi come ministro della Marina militare, l'ultimo che la Repubblica abbia

avuto, giacché in base al Trattato di pace di Parigi dovette consegnare le navi da guerra italiane all'Urss. «La prova peggiore che la vita potesse riservargli» commenta il pronipote Michele Micheli. «Suo figlio, che portava il mio stesso nome, era rimasto disperso nella ritirata di Russia».

E che mestiere faceva il suo omonimo scomparso sul Don nel 1943?

E me lo chiede? Notaio.

Notaio sempre, anche in guerra.

Lei ci scherza, ma pensi che Cesare Rognoni, figlio di notaio, studiò in un campo di prigionia tedesco sui libri di mio padre. Il quale era pure recluso in quel lager. Ma non si conobbero. Il destino in seguito li volle cognati.

Che cosa compare nel vostro sigillo?

«Unicuique suum», a ciascuno il suo.

Fregato all'«Osservatore Romano».

Spicciante, ma il motto fu adottato dal quotidiano della Santa Sede solo nel 1862, mentre compariva già dal 1687 nel «signum tabellionatus» del notaio Michele Micheli. E comunque il mio antenato prese la locuzione da un precetto del diritto romano: la riporta Ulpiano, Secondo secolo dopo Cristo.

Quanti sono i notai in Italia?

Circa 4.700.

L'80 per cento non sono figli di notai.

Ogni 18 mesi viene bandito il concorso unico nazionale per i posti vacanti. Per superarlo occorrono tre anni di laurea. Non si può preparare l'esame studiando in gruppo.

Che doti vi sono richieste?

Buona memoria. Precisione. E tanta pazienza, che io non ho né con me stesso né con chi mi sta dintorno. Ma col cliente debole sì, ce l'ho, mentre la perdo subito con gli arroganti. Parecchi li ho messi alla porta.

Oltre a sua sorella, chi ha intorno?

Gli stessi collaboratori che erano in studio con mio nonno e mio padre: la se- ▶

PERCHÉ

L'8 dicembre 1455 Giovanni Giacomo Micheli, a Parma, intraprese la professione di notaio. Da allora, 551 anni fa, per 16 generazioni, la famiglia Micheli è sempre rimasta fedele al notariato: le uniche «trasgressioni» all'antica tradizione si sono avute per qualche Micheli diventato sacerdote e per un ginecologo.

In questi giorni, fino al 14 gennaio, nella sede del Vescovado a Parma, nella mostra *Notai a Parma*, la famiglia Micheli espone tutto il suo prezioso archivio.

► gretaria Pina Ponticelli e Dante Carra, che ha solo la terza media ma coordina tutto l'ufficio da 53 anni.

Quanti casi di ribellione si sono contati nella vostra famiglia?

A parte i preti, ben pochi. Il più clamoroso fu quello di Ercole, fratello di mio nonno, che diventò ginecologo.

Lei ha figli notai?

E quale donna m'avrebbe sopportato? Sono scapolo. Però mia sorella ha due figli adolescenti e mio cugino Marco, notaio, quattro nipotini maschi. La saga dei Micheli prosegue.

Che cos'ha di bello il notariato?

È una professione che ti fa stare a contatto con la gente. Le persone s'aspettano che io abbia il tempo di ascoltarle e di capirle. Purtroppo s'è perso lo stampo del notaio confessore.

Una vocazione, come il sacerdozio.

Ma non sono un rogitomane. Lavoro con juicio: 1.500 atti l'anno. Mi sarei dedicato volentieri al latino e al greco, come Giuseppe, il mio avo cancelliere vescovile nato nel 1791, che girava tenendo in tasca questo (*mi porge un libriccino: gli «Offizi» di Cicerone, stamperia Albrizzi, Venezia, 1750, ndr*). «Versato nelle latine e italiane lettere» si fece scolpire sulla lapide. Lavorava per il vescovo di Borgo San Donnino, oggi Fidenza, ma era un laico.

Notaio anche lui?

Naturale.
E vi passate in eredità i clienti?
Non proprio. Però di recente m'è capitato di redigere un testamento in una casa di Bardi. L'anziano mi ha detto: «Ho chiamato lei perché mio padre fece testamento con suo nonno nel 1936 prima di partire per la guerra d'Africa». Sono soddisfazioni.

Le capita spesso di raccogliere le ultime volontà sul letto di morte?

Due o tre volte l'anno. È un momento molto difficile.

Immagino.

Nel 1985 fui chiamato ad assistere un operaio vietnamita ventenne che era rimasto schiacciato da un portellone automatico. Un incidente sul lavoro. La sua unica preoccupazione, mentre versava in pericolo di vita, era come far arrivare l'indennizzo dell'Inail alla famiglia rimasta in Vietnam.

Complicato.



FARABOLAFOTO

L'INTERVISTA

Giuseppe Micheli, notaio, fu tra i fondatori del Partito popolare.

na almeno una volta la settimana per diseredare ora Maurizio Raggio ora Tirso Chazaro. A lei capita spesso di veder cambiare testamento?

Anche a giorni alterni. Un'anziana signora abitava in un palazzo dove ai piani superiori vivevano le figlie. Mobili antichi, quadri e oggetti preziosi si spostavano virtualmente da un piano all'altro a seconda di quale delle due figlie l'aveva invitata a cena la sera prima. La mattina trovavo la vegliarda sulla porta dello studio ad aspettarci: «Notaio, devo cambiare testamento».

Quando e dove nasce il notaio?

Potrei risponderle a Parma, il 13 marzo 962, quando l'imperatore Ottone I conferì al vescovo-conte Uberto la potestà di nominare i notai. Ma già al tempo dei Romani esistevano dei privati professionisti, i «tabelliones», che non erano né giuristi né avvocati.

E perché nasce?

Per proteggere il debole dal potere imperiale, comunale e vescovile. Una grande invenzione del mondo latino: la potestà dello stato delegata a un soggetto privato. «Lex est quodcumque notamus»: nel momento in cui il notaio firma, l'atto diventa legge. Rileggendo l'*Ars notaria* di Rolando de' Passengeri, giureconsulto del 1200, si comprende la nostra indispensabilità.

Abbia pazienza, ma Giuseppe Greco, ex presidente della Lamborghini, mi ha spiegato che quando vendeva Bmw a Corpus Christi, nel Texas, il cliente entrava in concessionaria, sceglieva il modello e se ne andava con l'auto già targata. Le pare normale che solo in Italia serva il notaio per il passaggio di proprietà di un motorino?

In Messico si va dal licenziato, in Argentina dall'escrivano, in Brasile dal tabelião... Ci sono i notai anche in Louisiana, in Canada, in Africa, in Giappone. E in tutta l'Europa, tranne che nei paesi anglosassoni che si rifanno alla Common law. Non siamo soprammobili. Dal 4 luglio il decreto Bersani ha stabilito che una qualsiasi agenzia automobilistica possa autenticare un passaggio di proprietà, ►

L'INTERVISTA

► facendo credere agli italiani che così risparmiano 20 euro. Auguri. Ci si accorgerà fra tre anni del caos che ne deriverà.

L'economista Francesco Giavazzi ha denunciato sul «Corriere»: «Per aprire un'attività produttiva servono 16 pratiche amministrative (con allegato obolo al notaio) e per completarle s'impiegano 62 giorni lavorativi: in Danimarca sono 3 e richiedono 3 giorni».

Di che parla? Serve un atto notarile solo per costituire una società. Ma per un'azienda basta l'iscrizione nel registro delle imprese. Giavazzi è un mistero. Non so perché ce l'abbia tanto con noi. Non gli avranno fatto un atto gratis. O sarà reduce da qualche brutta esperienza con un pessimo notaio.

Che differenza c'è fra voi e gli avvocati?

La terzietà. Non sposiamo mai la tesi di una delle parti.

Come avete fatto a passare indenni attraverso imperi, regni, rivoluzioni, regimi, repubbliche?

Potrei a questa terzietà. Come depositari della pubblica fede, abbiamo sempre garantito l'autorità costituita, qualunque essa fosse. Mio nonno Marco era l'unico repubblicano in una famiglia di monarchici, eppure si fregiava del titolo di «regio notaro in Bedonia» con tanto di stemma sabauda. Era anche noto come fervente antifascista, nascondeva ebrei e partigiani. Ciò nonostante il 3 settembre 1944 nazisti e repubblicani affidarono a lui la custodia di 650 quintali di derrate alimentari da distribuire alla popolazione.

Per voi è meglio avere come premier Romano Prodi o Silvio Berlusconi?

Mah, cosa vuole, il nostro legislatore è talmente poliedrico...

Ci sarà un motivo se Marco Tronchetti Provera pochi mesi fa s'è recato in tutta fretta dal notaio milanese Francesco Guasti per trasferire il suo patrimonio ai figli Giada, Ilaria e Giovanni.

Be', che vi sia stata una corsa alle donazioni è fuori di dubbio. Gli italiani temevano il ritorno dell'imposta di successione, che infatti questo governo ha poi reintrodotta, sia pure surrettiziamente rubricata alla voce «Norme sulla riscossione». La legge un giorno dà e un giorno toglie. A noi tocca solo applicarla, spesso prim'ancora che la *Gazzetta ufficiale* sia consultabile.

Che valore giuridico aveva il «Contratto con gli italiani» stipulato nel salot-

to televisivo di Bruno Vespa?

Nessuno. Mancava un contraente. Eppure il Cavaliere l'aveva sottoposto al notaio Carlo Brera.

Non importa. È rimasto solo un'efficace proposta politica. Per essere ricettizio un contratto deve avere un proponente e un accettato.

Che figura era quella del notaio Ludovico Pellegrini nei programmi di Mike Bongiorno?

Credo non fosse nemmeno notaio.

Le piacerebbe prendere il posto di Giovanni Pocaterra, il notaio di Pupo preso in giro da Paolo Bonolis? Davent'anni garantisce la regolarità dei teleguizzi della Rai.

No. È una colleganza che vivo male. Anche perché devo ancora capire che cosa stia rogando costui. Qual è la sua attività notarile? Verbalizzare lo svolgimento della trasmissione?

MASSIMO SESTINI



«La scrivania è enorme, ho sempre sedute davanti almeno cinque o sei persone».

Lei non lo farebbe.

Non si può mai dire. Ho l'obbligo di svolgere tutte le prestazioni notarili. Per fortuna questa non m'è stata chiesta.

Com'è che i vostri studi sono zeppi di tele antiche e di tavoli lignei disadorni? Per impressionare i clienti?

Cinque o sei persone le ho sempre sedute davanti, sa? Basta l'assemblea di una cooperativa lattiero-casearia e diventano una decina.

La scrittrice Camilla Baresani dice che quando il notaio la riceve davanti a un lussuoso tavolo vuoto pensa: «Ah, fosse mio!». E si distrae immaginando

come lo occuperebbe.

Il mio l'ho riordinato solo per questa intervista. Le assicuro che i tavoli dei notai di norma sono ingombri di carte.

Come vi vede l'opinione pubblica?

Come gabbellieri dello Stato. E invece siamo gli unici esattori d'imposta a non riscuotere l'aggio.

Però nelle città c'è sempre un notaio in testa alla classifica dei contribuenti.

Per forza, è il professionista che non evade le tasse. O le evade meno degli altri. Posso giurare di non aver mai sottofatturato o non fatturato una prestazione dal 3 febbraio 1981.

Le daranno una medaglia.

Siamo un'altissima percentuale a comportarci così. E non creda che gli avvocati guadagnino meno di noi. Persino il mediatore che tratta una casa, e non ha alcuna responsabilità sul contratto, incassa più del notaio.

Cioè quanto?

Su un atto di 150 mila euro, la nostra parcella è di 1.630 euro. L'agente immobiliare riceve da ciascuna delle parti come minimo il 2 per cento, quindi 6 mila euro. Nelle pratiche di successione che oltrepassano i 4,65 milioni di euro, il nostro onorario non può mai andare oltre i 5.800 euro.

Si ricorre al notaio in sei film di Totò.

Sì, ma quand'è che entra in scena il notaio Pensabene o il notaio Baracca?

Non ricordo.

Quando dalla farsa si ritorna al principio di realtà. Per Totò lo studio notarile era il luogo dove non si scherzava più. Qui a Parma sono riuscito a far introdurre l'obbligo della bandiera italiana dietro la scrivania. Così la gente capisce che il rogito è una cosa seria.

Il decimo comandamento del vostro decalogo recita: «Ricordati che l'evitar contese fra gli uomini è la missione del notaio». Missione impossibile, direbbe Tom Cruise.

Quando non arriva nelle aule giudiziarie, significa che l'atto è perfetto. La gente viene qui, litiga. Io esco dieci minuti. Poi rientro e intimo: «Adesso basta». E voi giornalisti vi ostinate a chiamarlo «atteggiamento notarile!»

Come sedare il Grande Battibecco nazionale, dunque?

Ritornando al principio di realtà. Il politico fa il politico. Il giudice fa il giudice. Il cittadino fa il cittadino. Dobbiamo rientrare, tutti insieme, nei limiti. E ritrovare una capacità perduta.

Quale?

La capacità di dire: «Ho torto». ●



ARCHIVIO GIBI

■ IMPEGNO

Cristoforo Colombo. In alto, Giuseppe Micheli con Alcide De Gasperi.